

**DEUS CARITAS EST.
UNA RILETTURA AD UN ANNO DI DISTANZA**

1. È trascorso un anno dalla prima enciclica di papa Benedetto XVI *Deus caritas est*. È mia impressione che in questa lettera enciclica ci siano le premesse teologiche e culturali per una rifondazione del discorso – teoretico e pratico – sull'economia oggi. Diversamente da quanto generalmente si sostiene, la parte del documento che trovo più rilevante e carica di suggestioni per l'agire e per il pensiero economico è la prima, dove Benedetto XVI riprende e sviluppa in modo originale, almeno per l'orizzonte metodologico delle scienze sociali, la classica tripartizione dell'amore in *eros*, *philia* e *agape*. La pubblicazione di questa lettera ha dunque le potenzialità per diventare un evento epocale per il dialogo tra dottrina sociale della Chiesa ed economia.

2. Una tesi centrale dei primi paragrafi dell'enciclica è la forte unitarietà dell'amore umano: l'amore è, al tempo stesso, uno e molti. L'amore è amore erotico, amore amicale, amore agapico. È questa un'antica teoria, ma che per la prima volta entra in modo sistematico e centrale in un'enciclica papale e, soprattutto, per la prima volta da un papa viene ribadita la non opposizione ma la potenziale armonia tra le varie forme dell'amore. Opporre *eros* a *philia* o ad *agape* significherebbe non solo non essere in linea con il significato profondo dell'insegnamento di Gesù, ma anche avviare l'esistenza umana in un sentiero senza felicità.

L'amore dell'*eros* è amore di desiderio, amore «ascendente». L'amicizia è una forma di amore che ama se riamato, anche se più gratuita dell'*eros* che potrebbe anche essere definito un *amore senza gratuità*. L'*agape* è invece una forma di amore che fa la sua

comparsa nella storia proprio con il cristianesimo: la stessa parola *agape*, anche se più antica, viene rifondata dal cristianesimo per poter dire l'amore tipico di Gesù, il cui archetipo è il crocifisso che dà la vita anche per i non amici. La *philia* perdona fino a sette volte, l'*agape* fino a «settanta volte sette». La parola del vocabolario contemporaneo che più mi viene da accostare ad *agape* è *gratuità*, perché come l'*agape*, essa non è un "fare", ma un "essere". Forme diverse, dunque, ma ognuna delle tre risponde a una chiamata all'amore, sebbene l'*eros* e la *philia* sono sempre soggetti alla tentazione della chiusura, se non toccati e purificati dall'amore agapico; al tempo stesso, il dono dell'*agape* è amore sostenibile e pienamente umano se ha la passione e il desiderio dell'*eros*, e la libertà della *philia*. Solo un amore a più dimensioni è davvero amore cristiano, e quindi pienamente umano.

3. Che cosa ha a che fare questo discorso sull'amore con l'economia? Che cosa di più dell'economia è oggi distante dall'amore, se pensiamo che l'ambito economico si presenta come un luogo che funziona senza amore? In realtà sono convinto che il legame sia profondo e molto rilevante, come cercherò di mostrare nelle pagine che seguono.

Se, infatti, guardiamo in profondità ci accorgiamo che esiste una forte analogia tra le tre forme dell'amore richiamate e analizzate nell'enciclica e il discorso economico.

La più rilevante, proprio perché meno ovvia, è l'analogia tra *eros* e contratto, il principale strumento (e l'immagine stessa) del mercato. Platone (*Simposio*), fa nascere – e non a caso – *eros* dall'unione di indigenza (*Penia*) e espediente (*Poros*). L'amore erotico nasce da una povertà, da un'indigenza che si vuole colmare attraverso l'altro; e il corteggiamento ricorre ad espedienti per raggiungere lo scopo, per soddisfare il desiderio. Analogamente per il contratto: la relazione contrattuale nasce quando ho una povertà, mi manca qualcosa che cerco in te (e tu in me), e il processo di contrattazione (basato sulla seduzione-persuasione, come ben affermava Adam Smith) è molto vicino al corteggiamento amoroso, come è evidente nei mercati non anonimi e personalizzati di tutto il mondo. Come l'*eros* è un amore che non richiede di per sé gra-

tuità, così il contratto non ha nel suo repertorio la gratuità, ma nasce dal desiderio e dai bisogni. Nondimeno, come l'*eros*, il contratto è forza fondamentale per la vita individuale e sociale. L'economia conosce anche la relazionalità della *philia*, nota soprattutto con il nome di *mutualità*: l'intero movimento cooperativo e l'associazionismo, di ieri e di oggi, è nato e si è concepito attorno ai principi fondativi della mutualità e dell'amicizia.

4. Ognuna di queste due forme di relazionalità (contratto e *philia*) ha la sua tipica concezione di bene comune. Per la relazionalità basata sul contratto sono il desiderio e le passioni che, se ben ordinati, producono una forma di bene comune, che però è un risultato non-intenzionale dell'azione del singolo: lo scopo di chi realizza un contratto per uno scambio non è il bene comune o il bene dell'altro contraente, ma il bene proprio. Il bene comune è lasciato al risultato non intenzionale dell'interazione, e se il sistema sociale e istituzionale è ben congegnato in certi contesti può davvero verificarsi la trasformazione di interessi privati in pubblici benefici, secondo il noto teorema dell'economia politica classica, espresso metaforicamente dall'immagine smithiana della «mano invisibile». Anche da questo punto di vista non è difficile cogliere l'analogia con l'amore dell'*eros*: lo scopo di chi agisce mosso dall'*eros* è il desiderio e la felicità individuale, nondimeno un tale amore contribuisce – quando ben ordinato e regolato – anche al bene comune. Nell'umanesimo della *philia*, d'altro canto, l'amore amicale che dà luogo alla mutualità porta al bene comune attraverso la creazione di “oasi” e scuole di partecipazione e di solidarietà che poi contaminano l'intera vita civile. Chi sperimenta uguaglianza e partecipazione in una cooperativa o in un'associazione può facilmente diventare costruttore di civiltà anche negli altri ambiti della vita della *polis*, sulla base di una sorta di transitività della *philia* quando la persona passa da un ambito all'altro. La *philia* che non è, analogamente al contratto, universalistica (ma è, come ricordava Aristotele nella sua *Etica Nicomachea, elettiva*), resta però potenzialmente, anche se non necessariamente (si pensi alle varie forme di *philia* deviate e settarie), una buona relazionalità, civile e civilizzante.

5. Anche l'*agape* ha una sua dimensione pubblica e civile, sebbene essa sia la grande assente dalla riflessione economica moderna. Infatti l'economia moderna si caratterizza per una forte tendenza a vedere esclusivamente le prime due forme dell'amore in azione nell'ambito economico (contratto e amicizia). Infatti, l'*agape* è stata relegata da una parte nella sfera privata (in particolare nei rapporti familiari, o nell'ambito spirituale o strettamente intimo). Sul versante pubblico, la dimensione dell'amore universalistico è stata affidata, nella tradizione europea, primariamente allo Stato (il cosiddetto *welfare State*), e in via sussidiaria alla società civile (chiese, associazioni, ecc.). Nella cultura anglosassone (negli USA in particolare) è stata principalmente la filantropia ad assumere alcune delle dimensioni dell'*agape*, una filantropia che ha svolto e svolge molte delle funzioni sociali che in Europa sono state assegnate allo Stato ¹. Si intuisce però che queste due forme pubbliche dell'*agape*, frutto senz'altro della maturazione storica dell'evento cristiano, hanno solo in parte raccolto la ricchezza della dimensione dell'amore agapico. Infatti, affidare la realtà dell'*agape* al filantropo o allo Stato non può essere considerata una soluzione soddisfacente (per chi ama l'*agape*), poiché in una tale soluzione sono normalmente assenti due ingredienti base dell'*agape* cristiana (senza con questo voler negare i tanti valori positivi che sia il *welfare State* che la filantropia presentano). La prima assenza è quella della dimensione della prossimità (di cui la parabola del «samaritano» resta icona insuperata), la seconda è quella della *reciprocità* che caratterizza l'*agape* in quanto fondata sul comando dell'amore scambievole (l'*agape* potrebbe anche essere definita una «reciprocità incondizionale»).

6. Sono convinto che la sfida dell'oggi, cui invita l'enciclica, sia riporre la forma dell'amore agapico al centro della vita della *polis*: l'umanesimo cristiano non può accettare che la dimensione agapica dell'amore – la sua forma originale dell'amore – resti con-

¹ Sono cosciente che in questa mia breve analisi sono del tutto assenti le culture africana, asiatica, latinoamericana che, anche dalla prospettiva che sto seguendo in queste considerazioni, meriterebbero un'attenzione speciale.

finata nella sola sfera privata o che svolga un ruolo residuale e sussidiario. Una società postmoderna, tra l'altro, che perdesse il contatto con l'*agape* nella sfera pubblica lo perderebbe presto anche nella sfera privata, poiché nelle società globalizzate un velo separatore che si sta squarciando è proprio quello che delimitava il confine tra pubblico e privato.

Come fare? Vedo quattro principali strade per tentare di ridare (o dare?) all'*agape* un suo posto importante nella dinamica civile: non è forse la sua assenza che rende così povere e tristi le nostre società opulente?

7. Una prima via è mostrare, con esperienze concrete, credibili e significative, che è esistita ed esiste un'economia agapica che è rilevante almeno quanto l'economia del contratto e dell'amicizia. Qui c'è un ruolo specifico per la cultura e per gli studiosi: scrivere una storia dell'*economia agapica*, dove si mostri la differenza specifica di esperienze economiche e civili originate dall'*agape*, distinguendola da esperienze simili con le quali normalmente la si confonde (una cooperativa nata per costruire una funicolare in montagna e una cassa rurale nata perché il fondatore amava i poveri della sua città, sono esperienze, entrambe civili, ma ben diverse). La storia e l'oggi dell'economia non è solo storia di contratti (interesse), né solo storia di mutualità, di intervento pubblico e di azioni filantropiche: la storia che va dai Monti di Pietà dei francescani del medioevo all'Economia di Comunione di oggi non si può comprendere se non si prende in considerazione l'amore agapico che è alla base della loro nascita e del loro sviluppo. Ovviamente una tale storia non può arrestarsi di fronte ai confini visibili della Chiesa, se è vero che lo spirito di Dio, che è anche spirito di *agape*, irrorà e alimenta tutta la terra.

Quindi dare dignità teorica all'*agape* in economia, mostrando che c'è una razionalità, diversa ma altrettanto "ragionevole" di quella del contratto e della *philia*, nell'impostare la vita civile ed economica sull'*agape*.

8. In secondo luogo è sempre più urgente denunciare oggi i due monofisismi che si stanno delineando chiaramente nella cul-

tura contemporanea. Da una parte avere il coraggio di condannare il monofisismo del contratto, mostrando, con i fatti e con le idee, le deviazioni cui conducono una vita economica e civile declinata sul solo principio del contratto. Volere che diventi l'*unico* strumento di regolazione del civile è oggi uno dei grandi rischi della cultura occidentale e non solo (penso al Giappone). A questo riguardo sono perfettamente applicabili al fondamentalismo del contratto le parole che nella *Deus caritas est* Benedetto XVI utilizza parlando dell'*eros*: la Chiesa «non ha per nulla rifiutato l'*eros* come tale, ma ha dichiarato guerra al suo stravolgimento distruttore, poiché la falsa divinizzazione dell'*eros*, che qui avviene, lo priva della sua dignità, lo disumanizza» (n. 4). Non è, dunque, il contratto o il mercato che disumanizza e distrugge il legame sociale, ma il voler pretendere di costruire la vita economica e civile sul “solo” contratto. D'altra parte, non può essere accettato neanche il monofisismo della *philia*, come accade nel cosiddetto “comunitarismo”, dove la comunità – senza la profezia e la forza centrifuga dell'*agape* – può trasformarsi (e spesso di fatto si trasforma) in una sorta di «io gigante», dove all'individualismo del singolo si sostituisce semplicemente l'egoismo del gruppo.

9. Una terza sfida importante chiama in causa direttamente la necessità di un approfondimento e di una nuova declinazione del «principio di sussidiarietà», un principio che è nato nell'ambito della tradizione cristiana e che ultimamente è spesso invocato per un'architettura istituzionale che rispetti la “prossimità”. Fino ad ora tale principio è stato tradotto nella sua versione “verticale” (nel rapporto tra i diversi livelli della pubblica amministrazione: Stato, regioni, comuni...) e, più recentemente, in quella orizzontale (nel rapporto tra società civile e pubblica amministrazione). La *Deus caritas est* contiene le premesse per una nuova, e più fondativa, declinazione di questo principio fondamentale della nostra vita civile che potrebbe essere così formulata: «Non faccia il contratto ciò che può fare l'*agape*». Il contratto resta potenzialmente una relazionalità positiva e civilizzante, ma va ribadito che esso è sempre sussidiario all'*agape* (e non il contrario, come la cultura liberal-radical tende ad affermare oggi in materia di di-

ritti individuali, inclusi i cosiddetti “pacs”). In certi contesti, soprattutto quelli nei quali sono in gioco la protezione di soggetti svantaggiati e dove c'è asimmetria strutturale tra le parti, il contratto può rivelarsi un valido strumento che serve l'*agape*. Ben vengano contratti e *philia*, ma se servono ad aumentare la fraternità universale! Va poi notato che questa declinazione della sussidiarietà è esattamente l'opposto di quanto dice la teoria (e la prassi) economica moderna prevalente, e cioè: «non faccia l'amore ciò che può fare il mercato». Questa tesi si basa su un fondamentale assunto filosofico e antropologico (sebbene i suoi fautori non ne siano normalmente consapevoli), e cioè che l'amore sia un bene scarso, come i normali beni economici, che non va quindi “sprecato” nelle interazioni di mercato nelle quali basta il contratto che ci consente quindi di risparmiare l'amore che poi possiamo usare nell'ambito privato dove non ha buoni sostituti.

10. Il principio di sussidiarietà, invece, poggia su una diversa antropologia dove l'*agape* non è un bene economico che si deteriora usandolo, ma al contrario aumenta il proprio valore con l'uso. Se è così, allora occorre riconoscere che tutte le volte che ricorriamo a un contratto quando è disponibile l'*agape* “impovertiamo” il valore delle persone, delle relazioni e della società, sventiamo il valore della vita in comune in una sorta di «*dumping* relazionale». Ridare allora diritto di cittadinanza all'*agape*, per non impoverire la nostra vita in comune, significa come comunità civili saper riconoscere e premiare l'*agape* poiché è il vero bene-virtù scarso ma non deteriorabile delle nostre società, oggi più di ieri. Ma come è possibile premiare e incoraggiare la relazionalità agapica, soprattutto quando abbiamo a che fare con la sfera economica dove si utilizzano prezzi e incentivi?

11. Giacinto Dragonetti, giurista napoletano erede dell'umanesimo civile e cristiano, ad un anno dalla pubblicazione del libro di Cesare Beccaria *Dei delitti e delle pene*, pubblicò a Napoli un volume dal titolo: *Delle virtù e dei premi* (1765). Nell'introduzione si legge: «Gli uomini hanno fatto milioni di leggi per punire i delitti, e non ne hanno stabilità pur una per premiare le virtù»; e

qualche pagina dopo aggiunge: «Essendo la virtù un prodotto non del comando della legge, ma della libera nostra volontà, non ha su di essa la società diritto veruno. La virtù per verun conto non entra nel contratto sociale; e se si lascia senza premio, la società commette un'ingiustizia simile a quella di chi defrauda l'altrui sudore». *L'agape*, dunque, non la si incentiva, ma la si può e la si deve premiare. Il contratto e la *philia* sono alla base dei patti e dei contratti sociali e quindi possono essere incoraggiati con i tipici strumenti economici (sanzioni e incentivi). *L'agape* può invece solo essere scelta per motivazione intrinseca, per «vocazione interiore» e come risposta d'amore e non può essere "incentivata" con gli strumenti del mercato. La società, però, se vuole essere davvero civile deve "premiare" (non "pagare") *l'agape* innanzitutto con il *riconoscimento*: far sentire chi agisce nella società mosso da autentica gratuità non un'eccezione o un elemento residuale facilmente sostituibile dal mercato o dallo Stato, ma come la «pietra angolare» della *civitas* (la battaglia di civiltà che oggi si sta conducendo in Italia per riunificare il libro I e V del Codice Civile o per l'introduzione nell'ordinamento dell'impresa *civile*, e non solo sociale, va in questa direzione).

12. In conclusione, l'invito che la *Deus caritas est* rivolge oggi al mondo dell'economia è quello di andare decisamente oltre una visione dicotomica: da una parte l'economia alla quale bastano i contratti e, magari, l'amicizia e dall'altra la vita privata dove *l'agape* ha il suo posto. Essa invita l'intera società a non creare ambiti ad una sola dimensione. Che triste sarebbe la vita civile – e il mestiere dell'economista! – se dovessimo accettare l'idea di un ambito irrimediabilmente destinato a perdere contatto con *l'agape*, con la gratuità! La presenza dell'*agape* apre e eleva l'amore-eros e l'amore-*philia*; così la presenza dell'*agape*-gratuità nella sfera economica e civile consente al contratto di divenire strumento di libertà e di uguaglianza e all'amicizia di fiorire in fraternità universale. *L'agape* è come il lievito o il sale: se è assente tutto perde sapore.

13. L'alchimia del contratto in dono può dunque funzionare. Per questa ragione il messaggio contenuto nella *Deus caritas est* ci

spinge a non vedere il mercato in endemico conflitto con il dono, ma a considerarli come possibili alleati per una civiltà dell'amore a più dimensioni: «*Eros* e *agape* non si lasciano mai separare completamente l'uno dall'altro. Quanto più ambedue, pur in dimensioni diverse, trovano la giusta unità nell'unica realtà dell'amore, tanto più si realizza la vera natura dell'amore» (n. 7).

LUIGINO BRUNI